

Le banche per la svendita dei gruppi edilizi in crisi

Dopo Caltagirone la minaccia investe l'ex Genghini: si legano le mani al commissario per espellere i lavoratori - Il governo avalla la manovra?

ROMA — Le banche non hanno rinunciato a liquidare ciò che resta del patrimonio del Gruppo Genghini per incamerare i ricavi e smobilizzare i propri crediti. Unico ostacolo: i lavoratori dipendenti, di cui non sono ancora riusciti a sbarazzarsi. Si tenta di ripetere l'operazione del Gruppo Caltagirone, giunta già allo stadio delle aste fallimentari, le quali hanno come unico scopo di far rientrare in banca una parte dei crediti favorendo nuove imprese speculative. Le banche vedono come un pericolo la ripresa dell'attività con gestioni non compromesse, per il completamento dei cantieri e una nuova destinazione dei prodotti e delle capacità imprenditoriali, perché in questo caso non possono rientrare del credito e devono, anzi, contribuire a nuovi investimenti ai quali non portano più l'effusione che le ha spinte a finanziare senza limiti i Caltagirone ed i Genghini.



Mario Genghini

Questa situazione, gravida di implicazioni politiche e sociali, è stata illustrata ieri alla stampa presso la Federazione sindacale unitaria. Oltre al consiglio sindacale della Genghini erano presenti rappresentanti della Federazione, del sindacato edili e del Parlamento: i deputati Catalano, Fiori e Proietti. Nel caso Genghini la posizione delle banche si esplicita nel tentativo di legare le mani al commissario straordinario impedendogli, intanto, di redigere il piano in base al quale ottenere finanziamenti su basi durature. I lavoratori della Genghini Spa sono da otto mesi senza stipendio. Le banche pensano di «sloggiarli» semplicemente bloccando ogni finanziamento.

Genghini, una settimana prima che fallisse, non sembrano disposte a darli ora diverse garanzie. L'offensiva contro il rilancio si è estesa, con l'aiuto di ambienti politici che operano dietro le quinte, ai danni di aziende del gruppo. La SIME di Firenze ha dovuto lasciare senza salario i 600 lavoratori perché le banche si rifiutano di accettare la cessazione di un credito a 120 giorni per i lavori eseguiti all'ENEL e alla SIP. Questo rifiuto di credito è un gesto politico essendo la gestione del credito, dal punto di vista tecnico, una operazione ordinaria.

La Banca Nazionale del Lavoro, pur venendo terza nell'ordine di importanza dei crediti verso l'ex Gruppo Genghini, sembra tener molto all'azione del Banco Ambrosiano e del Banco di Roma. Ma la BNL non ha nemmeno le medesime motivazioni di politica aziendale. Il Banco Ambrosiano ed il Banco di Roma, la cui posizione patrimoniale è stata indebolita da queste e altre vicende (il Banco di Roma è ancora impegnato nella Società Generale Immobiliare, la cui riconversione industriale è di là da venire), sono dei «vigilanti speciali» dell'Autorità Monetaria. Essi perseguono quindi obiettivi aziendali sotto la copertura del Tesoro e della Banca d'Italia. La BNL non ha motivazioni di questo genere, disponendo di una posizione più solida, ma non si è distinta dalle altre due banche.

I parlamentari hanno dichiarato che intendono chiamare i ministri dell'Industria, Lavori Pubblici e Tesoro — oltre ai protagonisti diretti — a rispondere per ciò che sta accadendo, in pratica il sabotaggio di un intervento pubblico di salvataggio disposto col commissariamento. Al Tesoro ed alle banche si intende chiedere conto di una politica del credito che mette i «rientri» prima degli interessi produttivi. Al ministro dei Lavori Pubblici si chiede una politica industriale dell'edilizia e della destinazione dei patrimoni che, partendo dai gruppi in crisi, porti al piano di settore dell'edilizia. Al ministro dell'Industria di assicurare al commissariamento, piena efficacia in relazione agli obiettivi che si pone, di evitare la dispersione del patrimonio tecnico ed umano delle imprese.

Petrolio: per ora c'è calma ma quanto potrà durare?

La guerra tra Iran e Irak ha provocato all'Italia un buco del 13% nell'approvvigionamento - Conferenza stampa del presidente dell'Unione petrolifera Theodoli - L'aumento del prezzo della benzina

ROMA — Il mondo è sul filo di un terzo shock petrolifero? Che potrebbe succedere nei paesi industrializzati se ci sarà una consistente ripresa dell'economia internazionale e un inverno particolarmente rigido? Sono domande frequenti di questi tempi — di relativa stabilità sul fronte del petrolio — fra i responsabili delle politiche energetiche dei paesi sviluppati.

Sono in molti, infatti, a giurare che questo periodo di tregua per quel che riguarda il prezzo del greggio non potrà durare a lungo. Del resto, i più pessimisti hanno visto confortate, proprio in questi giorni, le loro previsioni: gli Emirati arabi hanno infatti aumentato il prezzo del loro greggio di due dollari (con effetti retroattivi dal 1. ottobre). C'è poi l'incognita della guerra tra l'Iran e l'Irak che ha già bloccato l'esportazione del petrolio prodotto in questi paesi. Per ora gli effetti della guerra in Medio Oriente sono stati in parte attenuati dall'iniziativa dell'Arabia Saudita di aumentare la propria produzione. Ma quanto potrà durare l'iniziativa e calmieratrice di questo paese che ha investito interesse a conservare la più a lungo possibile questa risorsa e quindi a con-

tenere il livello della sua produzione?

Sono domande difficili, ma — per il momento — la situazione nel mercato internazionale dell'oro nero è relativamente stabile. Ieri, con tono rassicurante, il presidente dell'Unione petrolifera, Theodoli, in una conferenza stampa, ha risposto con cautela ottimistica alla domanda «mancherà il petrolio in Italia» a causa del conflitto mediorientale? La guerra — ha detto Theodoli — ha provocato all'Italia un buco del 13 per cento nei suoi approvvigionamenti.

Il nostro paese non è quindi uno dei più colpiti da questa situazione, che il presidente dell'Unione petrolifera ha definito di «tranquillo nervosismo», con «prospettive discordanti e notevoli incertezze».

In effetti, l'attuale relativa stabilità del mercato petrolifero deriva da alcune condizioni: la flessione della domanda internazionale di prodotti petroliferi — dovuta sia a un rallentamento dello sviluppo economico sia a politiche di contenimento dei consumi energetici — e un elevato livello di scorte realizzate di questo paese e occidentale. L'effetto di questa situazione è stato, nei primi sette mesi dell'anno, una di-

Importazioni di greggio in Italia (GENNAIO - AGOSTO 1980)

Provenienze	Milioni di tonn.	Peso %
ARABIA SAUDITA	16,9	33,3
IRAK *	8,3	16,3
LIBIA	7,6	14,9
URSS	3,3	6,5
EGITTO	3,3	6,5
KUWAIT	1,7	3,4
SIRIA	1,7	3,4
VENEZUELA	1,3	2,5
IRAN *	0,5	1,0

FONTE: UNIONE PETROLIFERA

minuzione dell'1,5 per cento (rispetto allo stesso periodo dell'anno passato) della produzione di greggio. Vi hanno concorso i tagli produttivi operati dai paesi aderenti all'Opec (-7 per cento) che hanno largamente annullato gli incrementi degli altri produttori. Nello stesso periodo i consumi di questa materia prima sono calati, nel mondo industrializzato, del 4,5 per cento. La differenza fra produzione e consumo è andata a costituire scorte straordinarie che, nei paesi occidentali, ammontano com-

pletivamente a circa 5,5 miliardi di barili e sono in grado di coprire per intero il consumo in questa area per 110 giorni.

E in Italia? Il blocco delle forniture irachene e iraniane priva il nostro paese di una fonte di approvvigionamento che nei primi 8 mesi dell'anno ha fornito quasi 9 milioni di tonnellate di petrolio, pari a circa il 17 per cento del totale acquistato dall'Italia «in conto proprio», cioè per uso interno. «Tra i fattori che consentono anche al nostro paese di af-

frontare senza eccessivi allarmismi l'improvvisa carenza — ha detto Theodoli — c'è la situazione delle scorte». Secondo quanto ha detto Bisaglia il 2 ottobre in Senato, ci sarebbero quasi 25 milioni di tonnellate di scorte sufficienti per assicurare 100 giorni di consumo. Ma bastano queste cifre per essere tranquilli? Intanto le scorte assicurano la copertura di un numero di giorni inferiori a quello degli altri paesi. Poi, c'è da verificare l'effettivo grado di utilizzabilità, essendo una parte di queste non consumabili in quanto destinata a coprire situazioni di assoluta emergenza (consumi militari e esigenze civili non rinunciabili).

Un ultimo accenno sul ventilato aumento del prezzo della benzina. Theodoli ha detto che per coprire il maggior costo attuale della materia prima — per effetto del cambio lira-dollaro — sarebbe necessario aumentare i prezzi di tutti i prodotti petroliferi amministrati (benzine, gasolio, e gpl) di 30 lire al chilogrammo. La «super» verrebbe così a costare (compreso il ripristino dell'aumento di 50 lire deciso dal precedente governo) 780 lire.

Marcello Villari

Un comparto avanzato in crisi con migliaia di posti in pericolo

Elettronica: perché tante aziende alla deriva

La Emerson-Sanyo ha deciso di liquidare l'azienda (800 dipendenti fra Siena e Firenze) e la Grundig vuole chiudere lo stabilimento di Zibida (500 addetti); la IRE-Philips tenta di disimpegnarsi nel Mezzogiorno e la Vozon ha richiesto la gestione di un commissario, secondo quanto previsto dalla legge Prodi. Questi avvenimenti si aggiungono alla precaria situazione della Indesit (11 mila addetti), che dopo mesi di alterne vicende, è giunta ad un punto tutt'altro che definitivo: soldi dallo Stato per tamponare la situazione solo per pochi mesi e soluzione rimandata, mentre si sa che l'imprenditore Campioni intenderebbe iniziare una nuova attività in USA.

Non è quindi pessimismo affermare che l'intero comparto della consumistica (eletrodomestici e bianchi e marroni) è completamente alla deriva, sia per i livelli occupazionali, sia in termini di scelte produttive. La con-

giuntura nazionale del comparto nel primo semestre 1980 è purtroppo nota: le vendite sono cresciute del 30 per cento, la produzione è aumentata del 15 per cento, ma in gran parte è andata ad alimentare le giacenze di magazzino, mentre il deficit della bilancia commerciale è stato di 262 miliardi (di cui 135 solo nella TV a colori) e già si pensa che il saldo passivo a fine anno superi i 500 miliardi del 1979. In questo settore purtroppo la mancanza di una politica nazionale si aggiunge alla crisi strutturale a livello internazionale.

Lo scenario mondiale è caratterizzato da una continua crescita della domanda e dal contemporaneo e progressivo indebolimento dell'offerta europea e nordamericana, a favore dei costruttori giapponesi. Un dato significativo di questo fenomeno è la percentuale dei prodotti giapponesi nel totale import sul mercato nazionale: tale cifra

è del 51 per cento in USA, mentre in Gran Bretagna è arrivata al 75 per cento. Le maggiori imprese nordamericane, ITT e GTE, si liberano dei loro stabilimenti europei, mentre la struttura produttiva europea è ormai affacciata in due raggruppamenti: quello Philips-Grundig e quello Thompson-AEG Telefunken.

E' in questa difficile situazione del mercato internazionale che in Italia si impone la definizione di una strategia nazionale. Secondo quanto avviene sul mercato mondiale — accordi transnazionali, creazione di nuove aree di mercato, soglia minima di produzione per sopravvivere — i governi dei paesi più industrializzati, oltre ad avviare i classici strumenti di intervento statale (in Italia si veda l'ibernati nell'attuazione della 675), finanziamenti della ricerca e gestione della domanda pubblica, si pongono come soggetti attivi di politica industriale. Anzitutto lo

Stato dovrebbe preparare una politica di diversificazione e di apertura di nuovi mercati, con un programma definito nel settore delle telecomunicazioni: i nuovi servizi di telematica (videotex, teletex, ma anche posta elettronica, tv diretta via satellite), sono comunque una sponda per lo sviluppo dei terminali costruiti dai gruppi dell'elettronica di consumo. In questo campo le decisioni si devono prendere in termini di politica industriale, per l'industria nazionale.

Prima di vincolarsi ad una tecnologia piuttosto che ad un'altra (Francia o Gran Bretagna) è opportuno tenere conto degli elementi di forza o di debolezza del nostro apparato produttivo, e non servirsi esclusivamente di valutazioni tecniche. In secondo luogo gli organi governativi dovrebbero verificare in concreto la disponibilità del gruppo Zanussi (32 mila addetti) ad assumere maggiori responsabilità nell'area delle

industrie nazionali; finora la Zanussi è stata molto più agile in campo finanziario che in quello industriale. L'alleanza con i giapponesi dell'Hitachi non sembra aver dato molti frutti in tema di tecnologie e di know-how, mentre le possibili trattative per un intervento della Zanussi nella Indesit sono improvvisamente interrotte. Sicuramente questo gruppo sta tentando la difficile ma giusta via della diversificazione: a questo proposito forse alcune sue realizzazioni nel campo dei terminali video (alcune addirittura con uso di sofisticate tecnologie quali le fibre ottiche e il laser) meriterebbero di essere sperimentate sul territorio, magari con l'intervento delle regioni o degli enti locali interessati. Certamente la Zanussi deve essere «stanata» dalla sua posizione di attesa, per evitare che la sua strategia punti essenzialmente, anche se non esclusivamente, sull'acquisizione di fette di

mercato precedentemente tenute dalle grandi aziende nazionali. In terzo luogo, poiché ormai i supergruppi che operano nel settore sono sostanzialmente tre (Philips-Grundig, AEG Telefunken-Thomson, e i giapponesi), e tenendo conto che è interesse dell'industria europea possedere a propria tecnologia, bisogna senza indugio trattare con quelle multinazionali disponibili ad investire capitali e tecnologie in Italia, direttamente o in compartecipazione con aziende italiane. Contemporaneamente bisogna evitare fughe e disimpegno improvvisi (vedi gli ultimi casi della Sanyo e della Grundig). Infine, in questo comparto, in cui la bilancia commerciale del mercato di contrabbando è stimata di pari entità di quella del mercato legale, è opportuno accelerare alcuni provvedimenti difensivi: vedi progetto dell'«etichetta fiscale».

Piero Brezzi

Fallimento per il cotonificio Bustese?

MILANO — Appuntamento decisivo, questa mattina, presso la sezione fallimentare del tribunale di Milano, per le sorti del gruppo Bustese, uno tra i principali complessi italiani a ciclo completo del settore tessile, con sei stabilimenti al nord, quattro dei quali in Lombardia, uno nel Friuli, l'ultimo in Piemonte: l'incontro ha lo scopo di verificare se, nel corso del periodo di amministrazione controllata accordato mesi addietro, il consiglio di amministrazione dell'azienda abbia o meno onorato la sceltta di impegni diretti a sanare il dissesto finanziario e produttivo che ha ormai ridotto allo stremo l'intero

complesso. Quattro erano le condizioni principali: lo scorporo del cotonificio triestino di Gorizia, il cui capitale doveva essere assorbito dalla Friulia, la finanziaria della regione Friuli; il risanamento del debito di 18 miliardi accumulati con l'Inps (operazione doveva essere attuata utilizzando le agevolazioni della legge 30). Qualora lo scorporo del «triestino» fosse stato attuato, ipotesi però osteggiata dalle discordie in seno alla holding, il debito, per il Bustese, verrebbe ridotto a 11 miliardi.

Ancora, si doveva realizzare il riscatto delle pesanti ipoteche icipu (60 miliardi di

obbligazioni contro un prestito di sei miliardi) contratte negli scorsi anni a carico del patrimonio immobiliare del gruppo. Doveva esserci, infine, disponibilità da parte del Bustese a immettere i capitali freschi da destinare al rilancio produttivo.

La verifica di stamani potrebbe concludersi anche con l'inizio della procedura fallimentare: «nessuna delle quattro condizioni è stata rispettata» — dice il compagno Mario Agostinelli, segretario della Fuita —, «Abbiamo sollecitato l'impegno delle forze politiche affinché il fallimento venga evitato, vincolando però l'eventuale rinvio della decisione ad un

impegno concreto e credibile da parte degli azionisti». Con un documento congiunto, nel frattempo, i comuni della Valle Olona, dove ha sede uno dei più consistenti stabilimenti del Bustese con 500 addetti (ma erano più del doppio soltanto due anni fa, un dato anche questo che disegna la drammatica emorragia dei posti di lavoro) hanno invitato il tribunale a richiamare il consiglio di amministrazione dell'azienda a rispettare gli impegni. Analoga la mobilitazione in corso da parte dei comuni e delle regioni coinvolte dalla drammatica vicenda.

Giovanni Laccabò

Forte cedimento del marco sul dollaro

ROMA — Il dollaro a 855 lire sulla scia di un indebolimento ulteriore del marco con la moneta statunitense. Migliorata la posizione della lira sulle altre monete. L'approvvigionamento del dollaro sul marco costituisce, in questi giorni, il punto di riferimento dello scontro sulla politica monetaria. Ieri la divergenza marco-franco francese ha varcato più volte i limiti di oscillazione previsti dall'accordo monetario europeo, costringendo la banca centrale tedesca a intervenire. Il cambio marco-dollaro si è avvicinato a quota 1.90. La lira resta legata al marco, incassa la svalutazio-

ne nei confronti del dollaro, in assenza di una differenziazione nella linea di condotta, ispirata alla tesi della «cessazione inerte», in Germania i cinque principali istituti di ricerca economica polemizzano con tale scelta che conduce nel 1981 allo «sviluppo zero». Gli economisti in questione accusano la banca centrale di aver ristretto troppo la moneta, avere alzato inutilmente i tassi d'interesse e distrutto in tal modo i margini di espansione. Secondo una interpretazione conservatrice, essi hanno chiesto «la svalutazione del marco».

Vacanze-neve in Trentino...

...una esperienza affascinante e indimenticabile. Per tutti: in sci o doposci.

Trentino-neve è: 60 stazioni invernali, oltre 580 Km. di piste, 323 impianti di risalita, 17.893 esercizi alberghieri ed extraalberghieri per un totale di 173.000 posti-letto, una natura d'incomparabile bellezza e un'accoglienza cordiale e «amica».

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Assessorato Turismo
C.so W. Noventa, 132/1
38100 Trento - tel. 980000

Per informazioni:
MILANO Piazza Diaz, 5
tel. (02) 807365
ROMA Galleria Colonna, 7
tel. (06) 679426

Trentino. Quando la natura dà spettacolo.

Tutto lavoro e famiglia

La «formula» Cargo Renault si rivela ogni giorno più attuale, conveniente e versatile. I Cargo Renault sono la versione furgonata dell'imitabile Renault 4, dalla quale hanno ereditato le straordinarie doti di solidità, economia d'esercizio e di manutenzione, confort e sicurezza.

I Cargo Renault consentono il trasporto di sole persone, sole merci o promiscuo. Sono disponibili nelle cilindrate 850 e 1100, e nelle versioni lunga o normale, chiusa o vetrata. Il pianale di carico dei Cargo Renault è ultrapiatto. Uno sportello supplementare sulla parte terminale del treno consente il trasporto degli oggetti più ingombranti. I Cargo Renault, oltre che come veicolo per carico promiscuo, possono essere immatricolati come una normale autovettura.

Le caratteristiche dei Cargo Renault

	normale (850 cc)	lunga (1100 cc)
*Carico utile	345 kg.	390 kg.
o promiscuo	345 kg.	360 kg.
Larghezza porta posteriore	1 m.	1,02 m.
Vano di carico		
o profondità	1,30 m.	1,49 m.
o altezza	1,15 m.	1,29 m.
o larghezza	1,40 m.	1,40 m.
Volume di carico (conducibilità esclusa)	1,90 m ³	2,45 m ³

La Renault sono lubrificate con prodotti elf

CARGO RENAULT